

Tracce di memoria
22

Nella stessa collana:

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. Davide Falsino, *I rintocchi dell'Aprutina*, 2024.
19. Salvatore D'Ambrosio, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. Cristiano Cuturi, *Frangenti di fragilità*, in preparazione.
21. Assunta Cerrone, *All'intrasatta... in quarantena. Viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.

Maria Gargotta

SEMINATORE DI VERITÀ

Storia di una vocazione

prefazione di
Francesco D'Episcopo



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Seminatore di verità.
Storia di una vocazione

di Maria Gargotta

Collana Tracce di memoria, 22
pp. 96; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81678-81-1
© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

*L'amore non è una qualità di Dio, ma è Dio stesso...
Spesso diventa fuoco nel freddo, spirito nella carne,
luce nelle tenebre, estasi celeste sulla terra,
vita nella morte...*

(Padre Luigi Monaco)

Prefazione

Umanità del divino

Maria Gargotta, professoressa e scrittrice napoletana di rilevante valore, ha ritenuto a ragione di dover tornare sulla figura e l'opera di uno dei suoi amici, Padre Luigi Monaco, che anche chi scrive ha conosciuto, divenendone amico e, come la Gargotta, anche critico letterario.

L'autrice di questo volume ha inteso, dopo la tragica morte del comune amico, soffermarsi sulle radici e ragioni della sua vocazione religiosa e lo ha fatto con la profondità psicologica che caratterizza la sua scrittura, mai superficiale e scontata.

Padre Luigi, sin da bambino, fu conquistato dalla figura del predicatore, di colui che riesce a creare un forte rapporto di empatia e di condivisione con gli altri, grazie alla forza della parola, ma soprattutto della fede che la sostiene. E, a ben pensare, chi, più di Gesù, con le sue parabole, dense e intense, ma insieme semplici e fruibili a tutti, ha compiuto il miracolo di attirare a sé e alla sua parola il maggior numero di persone? E volendo insistere, ma questa volta in chiave laica, non si può dimenticare l'emblematica affermazione di Ungaretti, secondo il quale la poesia è parola.

E padre Luigi sarà, non a caso, poeta e narratore, come, grazie alla Gargotta e a chi scrive, oltre ad altri autorevoli personaggi, è stato possibile dimostrare nella varietà e vastità degli incontri organizzati sulla sua opera creativa e sui loro orizzonti critici.

Orizzonti, che Padre Luigi aveva avvertito, da sempre, schiudersi nella sua mente e nel suo cuore e che lo condurranno, con estrema naturalezza e crescente convinzione, come la Gargotta efficacemente dimostra, a dire un sì, autentico, assoluto alla

sua vocazione di cappuccino, votato a Dio, ma anche alla realtà, che, in suo nome, ha e avrebbe incontrato.

Di Padre Luigi ha, infatti, sempre colpito la incrollabile fede religiosa, congiunta però a una concretezza, come osserva acutamente la Gargotta, di origine contadina, che lo portava a fare, a creare, a costruire un mondo, fondato su saldi principi religiosi e morali. Se non fosse stato così perentoriamente sottratto alla vita, chissà quante opere per il bene degli altri avrebbe realizzato.

Ma il libro della Gargotta ha la particolarità, come accennato, di indagare sulla interiorità psicologica del personaggio, soffermandosi, con insolita esemplarità, sulla sua inquietudine di uomo, fatto di terra, ma con lo sguardo rivolto al cielo. Non è facile essere sacerdoti di Dio e di Cristo, suo figlio, che, trafitto sulla croce, assume un ruolo fondamentale, per la solitudine e la sofferenza che lo caratterizzano, come anche per Padre Luigi.

Ma c'è un'altra figura che assume una funzione centrale in questa rievocazione di un personaggio, che ha attraversato le altezze del divino passando attraverso le profondità dell'umano: quella della madre, una figura, che forse solo una donna-scrittrice può capire nell'influenza esercitata su un figlio, abbandonato troppo presto per la morte prematura, e lo dimostra la attrazione psicologica e storica, che assume nella vita di Padre Luigi la figura della Madonna, anch'ella umanamente trafitta da un dolore inconsolabile.

Non si procede oltre per non togliere al lettore la curiosità di scoprire una personalità senza dubbio straordinaria, di cui si avverte con tristezza e rammarico la mancanza, un fratello d'anima, con il quale è stato un privilegio condividere la nostra vita, la nostra cultura, la nostra fede in un bene comune.

Francesco D'Episcopo

Capitolo I

Te ne vai / per le strade del mondo / incurante di / scoprire il mistero. / Cammini; da sempre / cammini, uomo di terra / in cerca di pietre / per costruire la tua casa; / son tanti i secoli / e più gli anni / e infiniti i giorni / del tuo andare... / Mai arrivi; / anzi, spesso sei tentato / di tornare alla caverna / al fuoco, alla tua / prima età... / Hai sempre fretta: / di andare o di tornare, / uomo; / dovreesti fermarti: / è oggi il tuo passato / e il tuo presente; / è ora il tuo futuro (Ricerca).

Guardava il paese, ancora silenzioso, immerso nell'alba. Guardava con i suoi occhi piccoli, dietro le spesse lenti, ridenti, come quelli di un eterno fanciullo, penetranti, anche dietro lo spessore degli occhiali, come quelli di un uomo, che abbia respirato giorno dopo giorno quella sapienza, che gli giungeva dagli eventi, dagli incontri, ma il cui vento arrivava da lontano, un lontano ignoto, ma cercato, inseguito, agognato da tutta una vita.

Era il suo paese, San Prisco, quello della sua infanzia, delle sue scelte, dei suoi sogni, profumato ancora di campagna, di odori buoni, di sapori genuini. Il suo paese, visto tante e tante volte, vissuto, attraversato, anche quando ne era lontano, missionario nel mondo, strumento nelle mani di Dio; eppure, gli pareva in quel momento, di vederlo per la prima e... forse ultima volta.

Si scosse. Cos'erano mai quei pensieri cupi, quel senso prematuro della fine? Aveva solo cinquant'anni e tanti sogni ancora da realizzare, ma era che da un po' di tempo avvertiva delle strane sensazioni, una sottile ma penetrante fitta dolorosa, e gli pareva di guardare il mondo, quello amato e conosciuto da sempre, con occhi avidi di incorporare ogni cosa, ogni dettaglio.

Da un po' di tempo gli pareva di dover correre, di non poter più sprecare un attimo e, al tempo stesso, un insinuante senso di inutilità, di vanità, lo tratteneva, gli frenava il solito entusiasmo, che da tutta una vita colorava i suoi giorni e dava un significato sempre nuovo a quella tonaca, a quel cordone, che aveva scelto per abito, gli pareva, da sempre. In verità, non ricordava di avere mai vestito diversamente; certo, talvolta, tra i suoi giovani al mare o in montagna jeans e maglia rappresentavano il diversivo, ma la tonaca se la portava dentro, segno indelebile di un legame indistruttibile, simile al cordone ombelicale che lega madre e figlio per la vita.

Si alzò dal muretto, dove si era accomodato fin dalle prime ore dell'alba, per riempirsi gli occhi della sua terra, bruna come le mani del contadino, che la lavora, un ventre, in cui rifugiarsi in momenti difficili, da cui rinascere con maggiore fiducia.

In fondo, anche lui lo era, un contadino, un seminatore, che a palmo aperto sparge nel campo dell'anima le parole, anzi la Parola, in attesa che germogli; in fondo, anche mentre studiava, mentre viaggiava, e sì che ne aveva percorsi libri e chilometri, si sentiva così, contadino, con quelle mani e quei piedi grossi, un po' tozzi, si disse con un sorriso, ben piantati in terra, fattivi e concreti, che le sue radici gli avevano messo nel sangue. Persino i suoi sogni erano già concreti, prima ancora di realizzarli, perché con fatica e ostinazione perseguiva l'obiettivo, incurante delle critiche, inevitabili, anche nei conventi, come nelle migliori famiglie, incurante delle difficoltà: più era dura la terra da coltivare, più forte diventava la sua tenacia.

Un ultimo sguardo, era quasi ora di Messa e la chiesa del suo paese l'aspettava, prima di fare ritorno in città, al suo convento, prima di allargare, ancora una volta le braccia al futuro e al mondo, fuori dalle mura della sua cella. Ma... per quanto tempo ancora?

Alcune sere addietro al convento c'era stato un confronto, una conversazione sul progetto Tau, in particolare su Nocera; niente di impegnativo, anzi una chiacchierata leggera

all'insegna dell'ottimismo per aver ripreso in mano il convento di Nocera, per troppo tempo affidato in mani estranee, che si erano rivelate alla lunga discutibili. Ma ora Luigi aveva preso in mano la situazione ed era sempre più convinto di volerne fare un polo culturale, in cui la forza della fede francescana e il senso di una cultura viva si potessero incontrare e lasciare segni tangibili. Del resto, da sempre Luigi aveva aperto, sulla scia di Francesco e con la disponibilità all'incontro, le porte ad eventi, che solo apparentemente nulla avevano a che fare con il mondo francescano. Ma Luigi era fatto così, quando era deciso e convinto della bontà di un'operazione non per sé stesso, ma per la comunità, in questo caso laicale, nulla poteva fermarlo; per lui quel progetto, in quel momento, insieme a quello già in fase di realizzazione ad Assisi per una casa dei cappuccini, era la priorità. L'imponente convento di Nocera, che dall'alto dominava tutta la vallata circostante, era per lui il posto ideale dei suoi progetti e religiosi e sociali: centro culturale, punto di incontro e di lavoro per eventi, per la formazione, rifugio per ritrovarsi fuori dalla mischia quotidiana, in ritiri lontani dai frastuoni del mondo, quando fosse stato necessario. Un progetto ambizioso, che avrebbe richiesto dei costi, ma con la sua solita abilità Luigi aveva trovato il modo di finanziarlo e ci avrebbe lavorato tanto, perché ne nascesse qualcosa di ricordevole. La sua capacità organizzativa era straordinaria, riconosciuta da tutti, forse proprio per quella concretezza contadina, che aborre le astrattezze e si rimbocca le maniche. Ed era altrettanto convinto delle sue ragioni, forse perché aveva la vista lunga, forse perché la sua mentalità totalmente francescana gli consentiva di amare quel pizzico di follia, propria di Francesco, propria dei santi e dei profeti. E, dunque, bisognava osare!

«IL cristiano» aveva scritto in un suo libro «dovrebbe avere paura quando tutti lo capiscono: vuol dire che va perdendo la sua incidenza e la sua identità alla quale non deve mai rinunciare. Tutto ciò, s'intende, con umiltà, silenzio, costanza».

Eppure, nonostante il clima disteso e quasi allegro del gruppo di giovani, che quella sera, intorno a lui, plaudivano a quel

progetto, da lui tanto accarezzato, Luigi continuava a sentire forte il senso acuto del tempo, che si ingoiava ogni cosa e che lavorava dentro di lui in maniera corrosiva. E, allora, bisognava fare presto, anche perché il progetto avrebbe dovuto camminare e andare ben più lontano di Assisi e Nocera. Dinanzi alla sua fretta di agire, quasi scherzosamente uno dei giovani aveva sorridendo osservato: «Vabbuò, Luigi, non è che il convento scappa... sta là... oggi o domani...» accompagnando la frase con un gesto eloquente.

Luigi, che quella sera non era riuscito a cogliere il tono scherzoso, era saltato con piglio deciso:

«Domani? Ora è il tempo giusto, ora o mai più.

Prima facciamo e meglio è. Ho già chiesto a Lavinio Sceral se è disposto a trasferirsi lì con sua madre per vigilare e per lavorare con me al progetto. Sarebbe una gran bella cosa. È che voi non sapete vedere oltre, non avete né immaginazione né grandi sogni. Perfino queste mura possono diventare una prigione, se non si vede oltre, lontano».

Il giovane, vistosi male interpretato, aveva aperto le braccia: «Luì, stavo scherzando... volevo solo dire che il tempo ci sta...»

«Il tempo!» lo aveva interrotto Luigi con la voce tonante dei discorsi seri «Il tempo tu ce l'hai?» e avvicinandosi a lui, gli aveva aperto il palmo della mano «Voi possedete il tempo? Il tempo è solo nelle mani di Domeneddio, il tempo, il nostro tempo è oggi, domani chissà».

Era seguito un silenzio perplesso, forse per riflettere su quelle parole, forse per pensare a cosa obiettare a quelle ragioni non facilmente discutibili.

Dopo qualche minuto: «Ma io vorrei capire il senso...» provò ad obiettare il ragazzo, e avrebbe aggiunto «di prendertela così tanto per una osservazione scherzosa» quando Luigi con il pugno chiuso e gli occhi ardenti aveva battuto il pugno sul muro e le parole, grevi, gli erano venute fuori suo malgrado: «Il senso? Ve lo dico subito: le pietre restano, nuje ce ne jammo».

Tutti gli astanti lo avevano guardato, sorpresi, abituati com'erano alla sua pazienza, alla sua forza sì, ma mai così irruenta, e

lui non aveva saputo spiegare nemmeno a sé stesso il perché di quella reazione, di quel gesto forse esagerato, di quelle parole, che suo malgrado erano venute fuori così dure, così amare.

Sì, ora che ci ripensava, si rendeva conto che una sensazione inspiegabile si stava facendo strada dentro, qualcosa che gli faceva presagire, a lui così razionale, così concreto, un non so che di oscuro...

Era difficile da accettare quella sensazione così ostile ai suoi progetti, ma era anche abituato a costruire giorno dopo giorno l'umiltà dell'accettazione, che non era una resa, ma la sua fede.

«Basta» si disse «non posso lasciarmi prendere da questi sentimenti negativi. C'è tanto da lavorare, tanto ancora da fare, c'è il progetto di Nocera e poi i giovani...» Li ripensò uno ad uno, c'erano tutti nel suo cuore, ma una voce dentro gli disse anche che i ragazzi sapevano ormai camminare con le proprie gambe, come lui aveva insegnato a fare, come lui aveva voluto. Tutti sono necessari, nessuno insostituibile, era quello che aveva sempre detto e ripetuto agli altri e lui non faceva eccezione... Ma una cosa la doveva fare: doveva chiamare un po' tutti. Sentiva il bisogno di farsi sentire, di salutare, specie quelli che non si facevano vedere da molto tempo, dovevano sapere che lui c'era, c'era sempre per ognuno di loro. Sì, doveva sentirli. Il presente ci appartiene, il futuro non esiste, non ancora...

Voltò la schiena al paesaggio che si stendeva ai suoi occhi, a quella spianata verde, in cui la vista si perdeva, senza volere più pensare, gettandosi alle spalle, come i risvolti del mantello, i tristi pensieri. La strada lo attendeva ruvida e in salita, come sempre, per una nuova avventura, un nuovo giorno, rannuvolato, come quel cielo, che stava rinunciando all'azzurro, ma per poco: l'azzurro infine torna sempre per chi resta e per chi se ne va.

«Ma io ora sono qui, vivo e vegeto, grazie a Dio; dunque, rimbocchiamoci le maniche» e con un gesto da combattente, che gli era consueto, mentre camminava a passo svelto, nonostante il freddo, lo fece: si rimboccò le maniche del saio!

Ma la sera, nel chiuso della sua stanza, dinanzi ai libri sacri e

le carte, con cui amava intrattenersi, quei pensieri molesti avevano di nuovo fatto capolino.

Com'era stata la sua vita? Non se lo era mai chiesto, indaffarato com'era a vivere, a darsi agli altri, a partorire progetti. Ma ora la domanda sembrava impellente: com'era stata la sua vita? Gli venne una sola risposta, la più rispondente al vero: piena. Già, piena, non senza ostacoli, non senza sfide, non senza tormenti, ma erano stati proprio quegli ostacoli, quelle sfide, quei tormenti a rendere la sua quotidianità più appagante. Aveva perfino provato il piacere, l'ebbrezza quasi della scrittura, quando gli erano fluite limpide le parole sulla pagina e in esse aveva riversato tutta la sua anima. E tutto aveva avuto un senso: ogni cosa, ogni evento si era connesso, quasi miracolosamente, con un altro, come in un puzzle e, ovviamente, ne aveva avuto la percezione, la consapevolezza solo dopo che i fatti erano accaduti; non che ne fosse stupito, sapeva bene che la vita di ogni uomo è un'armonia anche nell'apparente disarmonia, anche nel dolore, soprattutto nell'amore. Ma, campasse cent'anni, non avrebbe mai smesso di sentire una grata meraviglia per gli accadimenti del creato, per le ragioni, per quel Logos, che guidava l'universo, il suo sicuramente.

E, allora, perché quel senso ora di solitudine? Non aveva mai temuto la solitudine, anzi, ma quella che aveva vissuto, cercata fino ad allora era stata piena di speranze, di sogni, era stata scavo, ricerca della sua essenza più profonda, godimento. Ma ora era come se fosse giunto un momento cruciale, un momento in cui aveva avvertito la coscienza che sarebbe stato veramente solo, nudo dinanzi a qualcosa di grande, di immenso. Forse il momento della resa dei conti? Faccia a faccia col suo Signore, con l'Amore di tutta la sua vita. Si crede, si ha fede, ma, come diceva lui ai suoi giovani, «mai trecentosessantacinque giorni all'anno», e non si è mai veramente pronti alla resa dei conti, perché l'unica realtà che si conosce, con cui si ha confidenza per antica abitudine, anche per chi, come lui, non stava mai troppo fermo in nessun luogo, era quella contingente. Forse erano solo pensieri molesti di un uomo, sia pure col saio, di cinquant'anni,

che molto umanamente temeva il passare rapido e crudele del tempo, troppo rapido per realizzare quello che la sua mente, sempre vigile, e la sua anima, sempre inquieta, partorivano senza sosta.

Senza sapere come né perché quella notte cominciarono e fluirgli dinanzi immagini lontane, di un altro tempo, la vita di Nicola, come era stato battezzato dai suoi genitori, quando ancora la sua vita era tra quei campi di S. Prisco, negli antichi cortili delle case di paese, tra gli affetti e la semplicità di un mondo in parte scomparso, ma sempre presente in una parte neanche tanto nascosta del suo cuore.

Quella sera aveva bisogno di farla riemergere, di risentirla viva, di riabbracciare le persone, di risentirne le voci, forse per calmare quella nuova ansia, forse per ritrovare il fanciullo, che era stato e che, in fondo, lo sapeva bene ogni qualvolta si ritrovava tra i suoi giovani, non lo aveva mai lasciato.

Quella sera voleva ripercorrere con la memoria il racconto dei suoi giorni, sentire scorrere quel tempo come l'acqua di un fiume tra le sue dita; un tempo, che era finito ma che era suo, che in pochi conoscevano e che forse un giorno, chissà, se ne avesse avuto il tempo, avrebbe raccontato al mondo.